

SESSIONE DEL 1876-77 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 18 GENNAIO 1877

bastevole a vincere qualunque assalto che l'Italia laica possa ricevere dal clericalismo.

Facciamo, o signori, che la libertà sia un'arma che, com'è data in mano ai nostri amici, sia data anche ai nostri nemici, i quali, se non sapranno usarla, si feriranno con essa a morte, e metterò termine al mio dire con alcune parole lasciate scritte da un sommo storico e critico inglese:

« Allorquando si lasciano alle prese la verità e l'errore, quasi sempre la vittoria resta alla verità; ma quando la prepotenza viene in aiuto della verità, ordinariamente è l'errore che riporta la vittoria. »
(Bravo! Bene!)

PRESIDENTE. L'onorevole Cordova ha facoltà di parlare.

CORDOVA. È necessaria, è efficace, è urgente questa legge?

Ieri gli onorevoli Martini e Merzario, oggi l'onorevole Trinchera, hanno detto di no: signori, io dico di sì.

Non discuto l'efficacia della presente legge, perchè la dotta relazione dell'onorevole Pierantoni, relatore della Commissione, della quale ho l'onore di far parte, ne parla abbastanza. Egli porta l'esempio delle legislazioni europee che hanno ammesso articoli simili, articoli più accentuati dei nostri. Non discuto dell'efficacia, perchè fino al 1871 questi articoli facevano parte del nostro Codice; non discuto dell'efficacia, perchè quell'augusto Consesso che è il Senato, ha di già approvati questi cinque articoli, considerandoli, non come articoli di una legge transitoria, ma come facienti parte integrante del Codice italiano.

Andiamo adunque alla necessità ed all'urgenza.

Signori, io ritengo che lo Stato sia tenuto a garantire ai cittadini il libero esercizio dei loro culti, e ritengo ancora che la libertà di ogni culto, come di ogni associazione, stia nel tenersi entro i limiti delle rispettive competenze, limiti che la nostra insipienza, mi si perdoni l'espressione, volle infrangere colla legge sulle guarentigie, senza avvertire che in questo modo cessava di garantire il libero esercizio del loro culto ai soli cittadini cattolici.

Si è parlato dall'onorevole Trinchera della libertà della Chiesa.

Quando Cavour disse: libera Chiesa in libero Stato, intendeva parlare della libertà giurisdizionale della Chiesa che è dentro lo Stato.

Ora, o signori, non è della giurisdizione del clero farsi eccitatore di politiche reazioni. Non lo fece la Chiesa sotto la persecuzione dell'antico gentilesimo, non lo farà certamente, se si crede perseguitata sotto le persecuzioni del gentilesimo moderno, assai più miti dell'antico.

Adunque, onorevole Trinchera, nessuno rinnega la formola di Cavour della libertà della Chiesa; tutti però siamo in grado di giudicare il modo tenuto nell'attuazione di quella formola, se in fatti fu applicata, non già alla Chiesa provinciale, alla Chiesa che è dentro allo Stato, ma alla Chiesa che è fuori dello Stato anche legislativamente, dopo la legge sulle garanzie che sancì la extraterritorialità della stessa.

Ora questa Chiesa universale extraterritoriale a tutti gli Stati è la teocrazia fortificata dal domma dell'infallibilità; e la teocrazia, o signori, è una parte politica come l'autocrazia, colla differenza che le autocrazie russa, inglese, prussiana, gallicana, si tengono nei limiti dei rispettivi Stati, mentre la teocrazia vaticana tende all'universalismo, cioè ad invadere i confini di ogni Stato.

Signori, l'unione in unica mano del potere civile ed ecclesiastico, dello spirituale e del temporale, costituì sempre due forme di Governo, la teocrazia, e l'autocrazia. Si disse teocrazia quando l'elemento religioso assorbì l'elemento civile, e autocrazia quando il potere civile assorbì il potere religioso.

Queste due forme di Governo possono derivare o dalla debolezza dei due poteri che li obbliga a sorreggersi, o dall'ignoranza che confonde la competenza, o infine dall'ambizione che ama confonderle.

Queste tre cause accusano lo stato infermo della società, ed ha i suoi precedenti storici nel monoteismo biblico e nel politeismo gentile. Nel monoteismo biblico il potere religioso assorbe il potere civile, e fu principale missione del cristianesimo risanare questa piaga sociale riconducendo i poteri nei rispettivi cancelli.

Se, oltre al perfezionamento morale dell'individuo, può assegnarsi al cristianesimo una missione collettiva o sociale, questa è la separazione dei poteri.

Sotto questo punto di vista i veri cristiani siamo noi, mentre i nostri contraddittori sono o farisei o gentili.

Che cosa era infatti, o signori, pei farisei il Cristo, il *naghid habba*, principe venturo? Come spiegavano dessi la profezia di Daniele che interpreta il sogno del re caldeo?

Il sassolino che scende dal monte, e mano mano ingrossando rovescia il colosso delle quattro monarchie, è il Cristo.

Egli dunque deve rovesciare il romano impero ed innalzare sulle sue rovine l'impero di Gerusalemme.

Quindi è che quando Cristo disse: *Regnum meum non est de hoc mundo*, il mio regno non è di questo mondo, egli fu considerato come uno che aveva fallito alla sua missione, un falso profeta; e quando